

Mariaclara Rossi

CADERE IN MALATTIA:
UOMINI E DONNE DI FRONTE ALLA LEBBRA
(SECOLI XII-XIV).

DA UN'INDAGINE SULLA DOCUMENTAZIONE ITALIANA

«Vix ulla civitas quae non aliquem locum leprosis destinatum haberet»¹. Come sottolineò Ludovico Antonio Muratori nelle sue *Antiquitates Italicae* era assai difficile trovare una città che non avesse approntato un luogo destinato ai lebbrosi². La sua osservazione si riferisce all'Italia medievale, ma potrebbe essere estesa all'intero Occidente cristiano. Benché la storiografia italiana, a differenza di altre storiografie europee³ e soprattutto di quella

1. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Mediolanum 1740, 53.

2. In questo contributo verranno utilizzati i sostantivi 'lebbra', 'lebbrosi' e 'lebbrose'. Sono consapevole del fatto che diversi studiosi e studiose negli ultimi anni (fra i più autorevoli segnalo soprattutto Luke Demaitre) hanno deciso di evitare l'utilizzo di tali sostantivi a causa della connotazione dispregiativa, dello stigma e del dolore che essi hanno causato agli uomini e alle donne colpite dal morbo di Hansen nel corso dei secoli. Scelgo tuttavia di mantenermi fedele alla documentazione medievale e condivido il pensiero di chi, come per esempio Carole Rawcliffe ha invece deciso di studiare la 'lebbra' attraverso le parole e gli occhi degli uomini e delle donne dell'età di mezzo: *Leprosy in Medieval England*, Woodbridge 2006, 11-12.

3. Due importanti rassegne dedicate agli studi sulla lebbra, i lebbrosi e i lebbrosari nel medioevo europeo sono state pubblicate da E. Brenner, «Recent perspectives on Leprosy in Medieval Western Europe», *History Compass*, 8 (2010), 388-406 e B. Tabuteau, «Historical Research Developments on Leprosy in France and Western Europe», in *The Medical Hospital and Medical Practice*, ed. B. S. Bowes, Aldershot 2007, 41-58. Quella più recente di M. C. Rossi, M. Cipriani, R. Alloro, «Studi sulla lebbra e i lebbrosi medievali», in G. De Sandre Gasparini, *Fra i lebbrosi, in una città medievale. Verona, secoli XII-XIII*, a cura di R. Alloro, M. Cipriani, M. C. Rossi,

francese e quella inglese, non abbia ancora messo a punto un accurato censimento di questi luoghi (se non per qualche limitata area regionale)⁴, le ricerche su questo tema, studiate in Italia con grande discontinuità, confermano l'affermazione del Muratori. Le indagini sull'Emilia Romagna e la Lombardia⁵, l'Umbria⁶, la Toscana⁷, la Sardegna⁸ e soprattutto sul Veneto⁹ (realtà studiata

Roma 2020, 13-25, prende in considerazione anche pubblicazioni recenti e meno recenti relative ai lebbrosari italiani, del tutto trascurati dalla storiografia europea.

4. In alcune aree dell'Occidente cristiano sono stati effettuati accurati censimenti dei lebbrosari. Fra le indagini più meticolose si segnala quella messa a punto da François-Olivier Touati, che ha individuato nella popolosa e ampia regione di Sens, comprensiva di otto diocesi, una rete di ben 395 *léproseries*: Id., *Maladie et société au Moyen Âge. La lèpre, les lépreux et les léproseries dans la province ecclésiastique de Sens jusqu'au milieu du XIV^e siècle*, Paris 1998, 281. Altri elenchi sono stati redatti per l'Inghilterra da Max Satchell (299 lebbrosari fondati entro la metà del Duecento: M. Satchell, *The Emergence of Leper-Houses in Medieval England, 1100-1250*, D. Phil. Thesis University of Oxford 1988, 69-112, Appendix 1); per l'Irlanda da Gerard A. Lee (*Leper Hospitals in Medieval Ireland: With a Short Account of the Military and Hospitaller Order of St Lazarus of Jerusalem*, Dublino 1996); per l'area del Pas-de-Calais nel Nord della Francia da Albert Bourgeois (*Psychologie collective et institutions charitable. Lépreux et maladreries du Pas-de-Calais (X^e-XVIII^e siècles*, Arras 1972, 34); per la Svizzera da Christian Müller (*Lepra in der Schweiz*, Zurigo 2007, 219-65).

5. G. Albini, «Comunità di lebbrosi in Italia settentrionale (secoli XII-XIII)», in *Malsani. Lebbra e lebbrosi nel medioevo*, a cura di G. De Sandre Gasparini, M. C. Rossi, Caselle di Sommacampagna 2012, 147-74; M. T. Brolis, «Dal potere al servizio. Assistenti e malati nel lebbrosario di Bergamo (secoli XII-XIII)», in *Malsani*, 175-98; G. Gardoni, «Lebbrosi e laici religiosi in una città lombarda: dentro e attorno l'ospedale mantovano di San Lazzaro (secoli XII-XIV)», in *Malsani*, 199-228.

6. M. Sensi, «Per la storia dei lebbrosi tra Umbria e Marche (secoli XII-XV)», in *Malsani*, 291-342; ma soprattutto P. Monacchia, «Ospedali in Umbria nel secolo XIII», in *L'Umbria nel XIII secolo*, a cura di E. Menestò, Spoleto 2011, 105-65.

7. S. Tamburini, «Il Beato Bartolo da San Gimignano ed i lebbrosi in Valdelsa», in *Gli Ordini mendicanti in Valdelsa*, Castelfiorentino 1999, 45-60. Sulla città di Siena in particolare si rinvia agli studi di A. Peterson, «Beyond the City's Walls: The Lepers of Narbonne and Siena before the Black Death», in *Tracing Hospital Boundaries. Integration and Segregation in Southeastern Europe and Beyond, 1050-1970*, ed. J. L. Stevens Crawshaw, I. Benyovsky Latin, K. Vongsathorn, Leiden 2020, 25-45; Id., «Connotation and denotation: the construction of the leper in Narbonne and Siena before the plague», in *Leprosy and identity in the Middle Ages: from England to the Mediterranean*, ed. E. Brenner, F.-O. Touati, Manchester 2021, 321-43. M. Pellegrini, «La voce

in modo esemplare da Giuseppina De Sandre¹⁰, che possiamo sicuramente considerare apripista di questi studi in Italia), attestano la capillare diffusione di lebbrosari¹¹: si trattò dapprima di modesti ripari allestiti da singoli individui o da piccoli gruppi di lebbrosi e lebbrose, e in seguito, fra la fine del XII e la prima metà del secolo successivo, di istituti appositamente costruiti per iniziativa spesso congiunta delle autorità ecclesiastiche e di quelle civili; istituti che ebbero spesso una durata plurisecolare, anche se, nella maggior parte casi, assai poco sopravvive delle strutture materiali e del patrimonio documentario (con alcune

dei lebbrosi, le scelte del Consiglio, la forza del Comune. L'ospedale di San Lazzaro e la gestione di una crisi nella Siena del primo Trecento», in *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*, a cura di R. Mucciarelli, M. Pellegrini, Arcidosso 2021, 493-540.

8. B. Fadda, C. Tasca, «Itineraria Sancti Leonardi: ospizi e lebbrosari nella Sardegna Medioevale/Itineraria Sancti Leonardi: hospices and leprosaria in Medieval Sardinia», in *Rime. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 1/II (2017), 89-108.

9. G. M. Varanini, G. De Sandre Gasparini, «Gli ospedali dei «malsani» nella società veneta del XII-XIII secolo. Tra assistenza e disciplinamento urbano», in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV. Atti del dodicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 9-12 settembre 1987)*, Pistoia 1990, 141-200. La parte affidata a G. M. Varanini è intitolata *L'iniziativa pubblica e privata (141-65)*; quella di G. De Sandre Gasparini *Organizzazione, uomini e società: due casi a confronto (166-200)*.

10. Non è questa la sede per ripercorrere la ricerca di Giuseppina De Sandre su lebbrosi e lebbrosari; non posso tuttavia omettere di ricordare il recente *Fra i lebbrosi*, e, sebbene più risalente nel tempo, il saggio «Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII-XIII», in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV. Atti del XXVII Convegno storico internazionale del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 14-17 settembre 1990)*, Spoleto 1991, 239-68.

11. A differenza della più generale storiografia ospedaliera, dove la storiografia italiana ha mantenuto un alto livello di studi e notevole capacità di innovazione, la ricerca sui lebbrosi e sui lebbrosari in Italia ha registrato a partire dall'inizio degli anni Novanta un deciso calo di indagini e si è allontanata dal fecondo approccio interdisciplinare che ha invece caratterizzato le numerose pubblicazioni realizzatesi in Europa e soprattutto in Francia e nel Regno Unito. Solo di recente il tema è stato ripreso. Si rinvia alla già citata rassegna storiografica di Rossi, Cipriani, Alloro, *Studi sulla lebbra e i lebbrosi medievali*, e al progetto presentato da M. C. Rossi, «Lebbra, lebbrosi e lebbrosari nell'Italia medievale. Gestione dell'assistenza, vita quotidiana ed esperienze religiose fra documenti e narrazione», in *Studi di storia medioevale e diplomatica. Nuova Serie*, 3 (2019), 351-69, doi: 10.17464/9788867743605.

significative eccezioni)¹². Ai patrimoni documentari di alcuni lebbrosari italiani attingerò anch'io per provare a capire che cosa abbia significato per gli uomini e le donne dell'età di mezzo contrarre la lebbra: a quali mutamenti esistenziali andarono incontro? ma soprattutto con quale coscienza, con quali sentimenti e stati d'animo affrontarono il loro 'cadere in malattia' e ne sopportarono le conseguenze? quali forme di adattamento non solo materiale ma anche psicologico misero in atto di fronte a siffatto 'rovescio esistenziale'? Vorrei insomma provare a ragionare, sulla scia di un bel libro curato recentemente da due 'autorità' sul tema della storia delle lebbra nel medioevo – François-Olivier Touati ed Elma Brenner – sull'identità dei malati di lebbra¹³, identità che veniva completamente trasformata in seguito alla contrazione della malattia, dal momento che avvenivano dei mutamenti nel loro aspetto fisico, nella vita quotidiana, nella possibilità di muoversi, di esercitare una professione, solo per fare qualche esempio. Ricordo che il trasferimento in una comunità ospedaliera per malati di lebbra comportò da un certo momento in poi l'assunzione di uno *status* quasi religioso¹⁴. Allo stesso tempo, le persone affette da lebbra mantenevano aspetti importanti della loro precedente identità, come l'appartenenza a reti familiari e amicali, o l'appartenenza a un ceto sociale elevato.

12. Una 'significativa eccezione' è costituita senz'altro dal patrimonio documentario del lebbrosario di San Giacomo alla Tomba di Verona, in cui confluirono fra il 1223 e il 1225 i malati di tutti gli altri ricoveri veronesi. Se ne vedano le iniziali vicende in *Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, a cura di A. Rossi Saccomani, *Introduzione* di G. De Sandre Gasparini, Padova 1989. È tuttora in corso il progetto di edizione della documentazione del lebbrosario di San Giacomo alla Tomba, avviato da Martina Cameli, con la supervisione di Maria Clara Rossi. Alcuni risultati dell'indagine sul ricco fondo documentario del lebbrosario: M. C. Rossi, «Il lebbrosario di San Giacomo alla Tomba nel primo Trecento e il suo priore 'bolognese'», in «*Sapiens, ut loquatur, multa prius considerat*». *Studi di storia medievale offerti a Lorenzo Paolini*, a cura di C. Bruschi, R. Parmeggiani, Spoleto 2019, 421-34; M. C. Rossi, M. Cameli, «Mogli e mariti negli ospedali medievali italiani», in *Quaderni di storia religiosa medievale*, 2 (2020), 269-306.

13. E. Brenner, F.-O. Toutati (ed.), *Leprosy and identity*.

14. Su questi aspetti si sono soffermati soprattutto i contributi del già citato volume *Malsani. Lebbra e lebbrosi nel medioevo*, a cura di De Sandre Gasparini, Rossi.

Nel tentativo di fornire una risposta ad alcune di queste domande, mi sono messa alla ricerca di testimonianze che potessero fare risuonare ‘la voce dei lebbrosi’, le istanze, i desideri, le rivendicazioni di coloro la cui ‘caduta’ – è bene ricordarlo – non prevedeva una via d’uscita, un ritorno alla vita precedente, un risollevarsi delle sorti, dal momento che l’ingresso in un lebbrosario non era quasi mai temporaneo, ma durava, nella maggior parte dei casi, per tutta la vita. Nei documenti che descriverò sinteticamente i lebbrosi ‘parlano’, sia pure attraverso la mediazione di un notaio.

Prima però di accostare le fonti, vorrei collocare il mio intervento, seppure in maniera molto sintetica, dentro a un filone di ricerca – la storia della lebbra e dei lebbrosari medievali – che si è progressivamente emancipato dalla più generale storia ospedaliera e dalla storia della medicina, soffermandosi soprattutto su questa specifica malattia, che nel corso dell’età di mezzo, ma ancor più nei primi secoli dell’età moderna, si è caricata – più di quanto già non fosse – di valenze simboliche e di molteplici significati, in cui sono andati mescolandosi tradizioni e visioni culturali, opinioni collettive, sia popolari che elitarie, e riferimenti religiosi. Questo assunto vale anche per altre malattie propagatesi nel medioevo, ma ha una forza del tutto peculiare quando ci si accinge a studiare la lebbra, come ha ribadito, anche in tempi recenti, Francois-Olivier Touati¹⁵ a proposito del tema del contagio nel medioevo. Quello del contagio è un concetto che, ancora oggi, viene potentemente associato alla malattia della lebbra, al punto da diventarne la metafora, il paradigma esemplare, benché tale malattia non sia contagiosa o lo sia in maniera assai leggera.

Studiare la lebbra infatti non significa studiare solo le sue cause, la sua diffusione, gli effetti sul corpo dei malati e le cure mediche¹⁶, ma significa studiare una ‘società nel suo complesso’: le sue reazioni di fronte al morbo, le soluzioni politiche e sanitarie

15. F.-O. Touati, «Contagion and Leprosy: Myths, Ideas and Evolution in Medieval Minds and Societies», in *Contagion. Perspectives from Pre-Modern Societies*, ed. C. Lawrence, D. Vujastyk, Aldershot 2000, 179-202.

16. Fondamentale e imprescindibile è il testo di L. Demaitre, *Leprosy in Premodern Medicine. A Malady of the Whole Body*, Baltimore 2007.

messe in atto di fronte alla diffusione della malattia, gli stati d'animo di coloro che la contraevano, ma anche di coloro che con i malati venivano in contatto. Si può sostenere con una certa risolutezza che studiare i lebbrosi nei secoli medievali significa entrare in contatto con gruppi di persone, comunità e singoli individui, i quali ben più che per i segni della malattia impressi sul loro corpo, venivano definiti, percepiti, accolti o esclusi, sacralizzati o marginalizzati e persino curati sulla base di una tradizione culturale in cui si fondevano in maniera inestricabile antiche concezioni mediche e riferimenti biblici. La Bibbia, del resto, rappresentava un riferimento costante per ogni forma di cultura e di scienza dell'epoca. Sulla base della Bibbia, da un lato la lebbra – con cui si indicava un insieme assai vasto di manifestazioni dermatologiche – continuò ad alimentare emozioni collettive, come il rifiuto, il ribrezzo e il terrore del contagio, supportate dall'idea vetero-testamentaria della malattia come castigo di Dio per i peccati dell'umanità; dall'altro, soprattutto nei secoli XII e XIII, essa fu considerata in modo nuovo e del tutto 'rovesciato' rispetto alla paura e al disgusto. Tale rovesciamento di valori si verificò soprattutto in seguito ai movimenti religiosi basomedievali, nutriti da potenti fermenti evangelici, in seno ai quali il lebbroso divenne l'immagine del Cristo sofferente e l'assistenza verso i malati assunse una valenza e un'anima religiosa. Esemplificativo di questa concezione è il celebre passo narrato da un teologo del XII secolo, Pietro Cantore. Nel suo *Verbum abbreviatum*, l'autore racconta la vicenda di un padre di famiglia, che dopo aver accolto nella sua casa un lebbroso e averlo posto a riposare nel suo letto, si sentì comunicare dal Signore che con il suo gesto di accoglienza aveva in realtà accolto Dio stesso¹⁷.

Ebbene, le indagini su questi temi, che a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso non hanno avuto soluzione di continuità¹⁸ e che sono state condotte dalla medievistica di vari paesi

17. «Quidam paterfamilias leprosum recepit ospite, quem in lecto suo posuit, audivitque a Domino se Dominum in leproso recepisse»: Petrus Cantor Parisiensis, *Verbum abbreviatum. Textus conflatus*, ed. M. Boutry, Turnhout 2004, 748. Sul celebre episodio si è soffermata anche M. Wehrli-Johns, «Petrus Cantor und die Leprosen: Biblexegese im Zeichen von Kirchenkritik und Buße», in *Malsani*, 9-24.

18. Si rinvia alle rassegne storiografiche qui segnalate nella nota 1.

europei, hanno avuto il merito di rovesciare alcuni stereotipi relativi alla lebbra (poco fa ho citato quello della contagiosità) e di rivedere la ‘leggenda nera’ costruitasi su questa malattia soprattutto nella prima e nella piena età moderna e poi perpetuata nella storiografia fino a tempi a noi molto vicini¹⁹. Si tratta di una ‘leggenda nera’ che ci ha spesso presentato le persone malate di lebbra come ‘morti al mondo’, espressione che è stata ripetutamente usata dalla storiografia. Ma a fronte di queste immagini di ‘morti al mondo’ non può non stupire la continua e costante presenza dei malati di lebbra nelle fonti medievali: negli statuti delle città²⁰, nelle fonti liturgiche (negli *Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Kalendarium et Ordines* – meglio conosciuti come *Beroldus* – ove si descrivono i riti della Chiesa milanese durante la settimana santa, i lebbrosi sono assoluti protagonisti dello spazio urbano durante le cerimonie liturgiche pasquali)²¹; nei testamenti contenenti numerosi legati destinati ai lebbrosari e ai loro abitanti; nelle fonti letterarie²², nelle fonti agiografiche popolate di lebbrosi e ricche di *exempla*, narrazioni e miracoli, di incontri di sante e santi con la malattia e i suoi malati²³; infine nelle fonti omiletiche²⁴ e nei trattati di teologia, ove la figura del

19. Ha approfondito il perpetuarsi degli stereotipi legati alla ‘leggenda nera’ della lebbra soprattutto Carole Rawcliffe, nel volume imprescindibile *Leprosy in Medieval England*, Woodbridge 2006 (in particolare nel capitolo intitolato *Creating the medieval leper: some myths and misunderstanding*, 13-43).

20. Sto ancora conducendo un’indagine sulla presenza dei lebbrosi e dei lebbrosari negli statuti medievali delle città italiane. Un primo sondaggio sugli statuti di sei città è stato effettuato da P. Silanos, «*Homo debilis in civitate*. Infermità fisiche e mentali nello spettro della legislazione statutaria dei comuni cittadini italiani», in *Deformità fisica e identità della persona tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. M. Varanini, Firenze 2015, 78-84; seguito da M. C. Rossi, «Lebbra e disabilità. Percorsi tra le fonti medievali», in *Alter-habitas. Percezione della disabilità nei popoli. Perception of Disability among People*, ed. S. Carraro, Verona 2018, 207-34.

21. Albini, *Comunità di lebbrosi in Italia settentrionale*, 153-56.

22. Oltre al classico volume di S. N. Brody, *The Disease of the Soul. Leprosy in medieval Literature*, Ithaca (New York) 1974, si veda anche la voce di sintesi di E. Ziolkowski, «Literature (Leper, Leprosy)», in *Encyclopedia of the Bible and Its Reception*, vol. 16, Berlino-Boston 2018, coll. 157-86.

23. D. Solvi, *I santi lebbrosi. Perfezione cristiana e malattia nella agiografia del Duecento*, Milano 2014 (precedentemente edito in *Malsani*, 39-72).

24. N. Bériou, F.-O. Touati, *Voluntate Dei leprosus. Les lépreux entre conversion et exclusion aux XII^{ème} et XIII^{ème} siècles*, Spoleto 1991.

lebbroso assurgeva a simbolo della condizione di un'umanità peccatrice, che tuttavia non era priva di una via di salvezza, perché a tale condizione Dio stesso l'aveva assunta, redenta ed esaltata. A tale massa di fonti vanno aggiunti gli atti notarili (atti di vendita, acquisti, locazioni, atti di natura processuale), che vedevano protagonisti uomini e donne 'caduti in malattia'.

Oltre ad aver rovesciato questi stereotipi lo studio della lebbra e dei lebbrosi si è aperto a tematiche e a prospettive nuove, che muovendo, come si è detto, dalla storia dell'assistenza e della medicina o dalla storia religiosa sono approdate alla *cultural history*, più specificamente alla storia delle emozioni e dei sentimenti, allo studio delle dinamiche di inclusione/esclusione, alla storia di genere, alla storia delle relazioni fra Oriente e Occidente; fondamentale è stato infine l'intreccio fecondo con altre discipline – l'archeologia in primo luogo, l'antropologia culturale, l'iconografia, il diritto canonico, la paleoantropologia medica, l'agiografia e la letteratura mediolatina. Incontri davvero fecondi e portatori di ricerche nuove e innovative.

Veniamo finalmente alle fonti che ho individuato per dare qualche risposta alle questioni poste nella parte iniziale. Ho scelto in particolare fonti di natura giudiziaria, ovvero gli atti dei processi che hanno scandito la vita di alcuni lebbrosari italiani, così come quella di moltissime altre istituzioni religiose e civili dell'età bassomedievale²⁵. La scelta di queste fonti si giustifica con il fatto che nel corso dei processi i lebbrosi e le lebbrose rilasciarono la loro testimonianza – con pienezza dunque di funzione giuridica – e narrarono con dovizia di particolari sia la condizione di reclusione a cui erano sottoposti, sia le loro storie

25. Per alcune fonti processuali italiane che videro i lebbrosi protagonisti si vedano i seguenti studi: Monacchia, «Ospedali in Umbria»; De Sandre Gasparini, *Fra i lebbrosi*; M. Papiri, *L'Hospitale di San Lazzaro del Valloncello (Preci)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, rel. S. Brufani, A. Ciaralli, a.a. 2016-2017; Pellegrini, «La voce dei lebbrosi». Cenni ad alcuni di questi processi in M. C. Rossi, «Tra esclusione e solidarietà: lebbrosi e lebbrosari in Italia nel medioevo», in *Il medioevo degli esclusi e degli emarginati tra rifiuto e solidarietà. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei capitani, 3-5 dicembre 2015, a cura di I. Lori Sanfilippo, G. Pinto, Roma 2020, 131-50.*

e le loro vite prima e dopo la malattia. Emerge da siffatte dichiarazioni il desiderio di far sentire la propria voce, di continuare a ‘esistere’ nella società, di far valere le proprie ragioni e i propri diritti: la volontà, in definitiva, di condurre una vita all’insegna della normalità.

Ma cosa significa normalità? Significa vivere continuando a sentirsi parte della società, esercitare un lavoro (nei campi o nelle botteghe), condurre una vita domestica e familiare aspirando persino all’esercizio della sessualità o alla realizzazione di un nucleo familiare. In relazione a quest’ultimo aspetto va detto subito che i provvedimenti assunti da papa Alessandro III nel concilio Lateranense del 1179, volti a dare una fisionomia religiosa alle comunità dei lebbrosi, imponendo loro un prete, un cimitero e una chiesa, non andarono in questa direzione, quanto piuttosto verso la definizione di un’immagine del lebbroso più vicina a quella del religioso o del penitente²⁶. Non potevano dunque essere tollerate dai vescovi e dagli uomini di Chiesa le situazioni come quella che si verificò a Verona intorno alla metà del XII secolo, quando diversi malati di lebbra si erano resi protagonisti di episodi di fornicazione, cui aveva fatto seguito la nascita di figli²⁷. Il vescovo di Verona, di nome Tebaldo, venuto a conoscenza del fatto che alcuni *malsani*, a motivo della loro «nequitia et coniuratione et fornicatione», avevano generato dei figli, emanò un provvedimento in cui dispose che da quel momento in avanti – il documento porta la data del 1146 – i lebbrosi fossero accolti e nutriti come *pauperes et hospites* e che eventuali altri episodi di fornicazione e di ribellione fossero puniti dal rettore dell’ospedale con l’espulsione e la scomunica. L’ospedale in questione era quello di Santa Croce, una delle sette piccole strutture assistenziali della città dell’Adige caratterizzate

26. Si rinvia all’ormai classico contributo di J. Avril, «Le III^e Concile de Latran et les lépreux», *Revue Mabillon*, 60 (1981), 21-76. Inoltre De Sandre Gasparini, *Fra i lebbrosi*, 34-35. In questa direzione anche B. Tabuteau, «De l’expérience érémitique à la normalisation monastique: étude d’un processus de formation des léproseries aux XII^e-XIII^e siècles. Le cas d’Evreux», in *Fondations et œuvres charitables au Moyen Âge. Actes du 121^e Congrès national des Sociétés historiques et scientifiques, Section histoire médiévale et philologie* (Nice 1996), éd. J. Dufour, H. Platelle, Parigi, 1999, 89-96.

27. *Le carte dei lebbrosi*, 10-13.

dalla presenza di lebbrosi²⁸. Gli episodi di ribellione interna invece continuarono anche dopo il 1146, soprattutto dopo che tutti i piccoli ricoveri per i malati di lebbra furono concentrati – a partire dal 1223 – nell’ospedale di San Giacomo alla Tomba per decisione unanime del vescovo e del Comune. Per i lebbrosi delle numerose *domus* veronesi cominciò un lento ma inesorabile trasferimento, culminato nel 1225 con il trasloco a San Giacomo della comunità più numerosa di Santa Croce. Inizialmente non si verificarono opposizioni da parte dei malati, probabilmente anche grazie alla mediazione di un personaggio di nome Rodolfo che era già investito di un ruolo di guida e di autorità morale all’interno del lebbrosario di Santa Croce e che fu incaricato, forse dal vescovo o forse dal Comune, di gestire il difficile momento del trapasso verso l’unificazione del lebbrosario. Ma negli anni successivi cominciarono i problemi e si ebbero delle forme di sedizione interne.

Perché avvennero simili ribellioni? In primo luogo, perché le precedenti case dei lebbrosi furono cedute dallo stesso Rodolfo a un gruppo di donne religiose, le *sorores minores* di Sant’Agata, senza chiedere il consenso dei *malsani*. L’episodio, più volte ricordato da Giuseppina De Sandre Gasparini²⁹, diede luogo a una lunga vertenza legale fra le *sorores minores* che avevano occupato le case e i precedenti inquilini – i lebbrosi – che si ritenevano anche i legittimi proprietari delle modeste casupole in cui avevano vissuto molti anni, prima di essere trasferiti nel ‘nuovo’ ospedale³⁰. Le deposizioni del processo rievocano con grande ‘vivezza’ la fase in cui lebbrosi e lebbrose non dimoravano ancora

28. La storia del lebbrosario di Santa Croce, i cui malati confluirono, negli anni Venti del Duecento, nell’unico istituto cittadino, quello di San Giacomo alla Tomba, è stata ripercorsa nell’*Introduzione* di Giuseppina De Sandre Gasparini a *Le carte dei lebbrosi di Verona*, V-XXX.

29. Si veda soprattutto il contributo della studiosa intitolato «L’assistenza ai lebbrosi nel movimento religioso dei primi decenni del Duecento veronese», in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. C. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Padova 1984, 25-59 (ripubblicato in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G. G. Merlo, Torino 1988, 85-121).

30. Il processo (pubblicato nel volume *Le carte dei lebbrosi di Verona*, 145-64) è stato di recente tradotto (seppure parzialmente) in De Sandre Gasparini, *Fra i lebbrosi*, 90-123.

nel più organizzato istituto di San Giacomo, abitando in piccole casette costruite con mezzi di fortuna. Si avverte in queste deposizioni processuali l'intenso rimpianto e la mestizia dei malati nel rammentare le proprie modeste abitazioni, che avevano dovuto abbandonare portandosi dietro poche 'cose' – alcuni attrezzi da cucina, come il paiolo, la padella, i coltelli, le forbici – insieme ai 'quattro stracci' che costituivano l'abbigliamento e il necessario per dormire (una «colceram», un «plumacium», alcune «camisias» e «serabulas et alias quas ipsi habebant» – un materasso e una coperta imbottita, delle camicie e delle brache e altri indumenti che essi avevano). Nelle deposizioni dei lebbrosi chiamati a testimoniare – con pienezza dunque di funzioni giuridiche – i cui nomi erano *Briana*, *Oldericus* detto *Cimaldus*, *Berta Storta* e molti altri, scorrono i ricordi, malinconici ma vivi, di quel periodo, quando il gruppo si esprimeva comunitariamente «ad unum panem et ad unum vinum et cocinatum» e quando tutti insieme, sani e malati, partecipavano alle riunioni e alle decisioni collettive eleggendo i propri procuratori e sindaci³¹. Una delle lebbrose, la ciarliera e vivace *Briana*, rievoca i frequenti scambi che avvenivano fra le diverse comunità di lebbrosi situate lungo l'Adige, raccontando le circostanze in cui «dabat de suis rebus et auferebat» (prestava i suoi oggetti e a sua volta li chiedeva in prestito e se li portava via) in un cordiale scambio di suppellettili domestiche fra vicine di casa; e i vicini partecipavano alla vita della comunità condividendo problemi ed emozioni. Con la nuova configurazione del lebbrosario, a partire dal 1225, le cose ovviamente cambiarono molto anche se il momento del passaggio, come si è detto, venne gestito in modo meno traumatico da una figura conosciuta e rispettata. Nel giro di pochi decenni il protagonismo dei lebbrosi perdette molto della vivacità e dell'intraprendenza della prima fase ed essi si avviarono a diventare membri passivi di una comunità istituzionalizzata, semi-religiosa, dotata di un beneficio sacerdotale in grado di mantenere un prete che officiava la chiesa interna al lebbrosario stesso, una comunità sempre più oggetto di uno stretto controllo sanitario da parte del Comune e parallelamente sempre più destinataria di

31. Il ritratto di questa umanità sofferente è stato proposto nel già citato contributo di De Sandre Gasparini, *L'assistenza ai lebbrosi*.

un flusso di elemosine proveniente anche dai lasciti testamentari effettuati *pro remedio animae*³² e gestita in modo sempre più verticistico dal priore e dal gruppo dei *fratres* sani.

Un secondo motivo all'origine dei conflitti interni all'istituto di San Giacomo si verificò perché nel nuovo regime comunitario dell'ospedale, ove tutti i beni dei sani e dei malati erano messi in comune, si era andata accentuando la dimensione religiosa, creando una marcata differenza con la situazione precedente al trasferimento a San Giacomo. Proprio tale differenza aveva provocato alcune rivolte contro il rettore Rodolfo. Le testimonianze del processo rivelano che l'episodio più grave era avvenuto a causa di un digiuno liturgico imposto ai lebbrosi, i quali si erano visti consegnare una misera porzione di lasagne. Di fronte alle lamentele espresse dai malati per lo scarso cibo ricevuto, il gastaldo, di nome Rosso, li aveva istigati a compiere atti di violenza e a distruggere il magazzino dei viveri. Rodolfo aveva sedato la rivolta e cacciato il gastaldo dall'istituto, accusandolo di vivere alle spalle dei lebbrosi³³. Mi affido alla fonte e alla deposizione del lebbroso Olderico:

Ad occasionem quod infirmi in una die quod ieiunabant non habuerunt nisi lasagnas et de illis habuerunt paucas, quod fuimus scandalizati, et Rubeus, qui erat noster gastaldus et quod serviebat nos quando manducabamus, dixit inde verba quamobrem infirmi cum illo Rubeo fuimus parati eundem ad frangendam ypothecam. Unde dominus Rodulfus precepit illi Rubeo ut exiret de domo et ne staret in domo et infirmi manuerent illum.

Gli infermi, un giorno in cui digiunavano, ricevertero solamente delle lasagne e per giunta poche, della qual cosa fummo indignati, e Rosso, che era nostro gastaldo e ci serviva quando mangiavamo, con le sue parole ci convinse ad andare insieme a distruggere il magazzino (delle vettovaglie). Di conseguenza Rodolfo ordinò a Rosso di andare via dal lebbrosario e di non stare lì a spese dei lebbrosi.

32. Ho ripreso questi momenti nel saggio intitolato «La vita buona: scelte religiose di impegno nella società», in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo). Atti del ventiduesimo convegno di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 15-18 maggio 2009)*, Roma 2011, 231-58.

33. De Sandre Gasparini, *Fra i lebbrosi*, 60, 110, 114.

Anche in altri momenti del processo i testimoni ribadiscono con una certa forza che, a differenza dei sani, i lebbrosi avevano sì donato i loro beni ma senza compiere un atto di *offersio*, poiché la loro malattia non permetteva di sopportare il peso di una vita religiosa scandita da una regola. Degna di interesse a questo proposito (sia per il contenuto della testimonianza, sia perché si tratta delle parole di una donna malata di lebbra) è la dichiarazione di Briana³⁴, ricoverata a San Giacomo alla Tomba, la quale con piglio deciso afferma:

Ego nullam offercionem feci, nec malsani nec malsane propter infirmitatem quam habemus, quia non possumus substinere pondera nec regulam tenere, set venimus cum nostris rebus et comunavimus nostra cum illis a dicta ecclesia et moramus sicuti in domo nostra per fratres et socios, set sani faciunt offercionem et veniunt conversi.

Io non ho fatto alcuna *offersio* né la fecero gli altri lebbrosi e lebbrose a motivo della nostra infermità, poiché non possiamo portare il peso di una vita scandita da una regola; siamo venuti qui con i nostri beni, li abbiamo messi in comune con quelli della chiesa e vi abitiamo come a casa nostra da fratelli e compagni; i sani invece si offrono e diventano conversi.

La conoscenza della storiografia di genere e le indagini realizzate sulla vita religiosa delle donne mi hanno indotta a interrogarmi sul dato che emerge con maggiore evidenza dalla deposizione di Briana, ovvero la piena consapevolezza di sé e del proprio *status*, e a chiedermi – conseguentemente – se tale esplicita ‘coscienza’ possa essere attribuita al fatto che *Briana* era una donna. Non sono in grado di fornire una risposta sulla base di siffatta testimonianza. Non rinuncio tuttavia a enfatizzare la seguente contingenza: appartiene a una ‘donna’ la riflessione più limpida e consapevole sulla condizione di vita dei malati di lebbra, che si ‘voleva’ religiosa, ma che non poteva esserlo, poiché priva di un atto formale di consacrazione come quello che effettuavano i laici e le laiche che offrivano i loro beni e la loro vita ai lebbrosari. La breve testimonianza di *Briana* e la narrazione degli episodi che segnarono la vita del lebbrosario veronese fra la seconda

34. La testimonianza di *Briana* è ora pubblicata in De Sandre Gasparini, *Fra i lebbrosi*, 96 e 101.

metà del XII e l'inizio del Duecento risultano esemplificativi della realtà dei lebbrosari medievali, che possiamo rappresentare come dei microcosmi vivaci e dinamici, composti da gruppi sociali in costante relazione con le autorità ecclesiastiche e civili, pienamente coscienti – individualmente e collettivamente – di essere ‘caduti’ in una condizione che toglieva loro la libertà di cui godevano nella loro vita precedente, ma contemporaneamente desiderosi di continuare a vivere nella società, esercitando, se non tutti, molti dei diritti consentiti a coloro che vivevano ‘fuori’ dal *circuitus* del lebbrosario.

Benché prive di tale limpida e vivace ‘autocoscienza’, nel panorama documentario relativo ai lebbrosari medievali italiani sono emerse anche altre fonti contenenti la ‘voce dei lebbrosi’. Appartiene a tale categoria una *inquisitio* del 1262 riguardante il lebbrosario di Collestrada di Perugia, che godeva di una ‘strategica’ posizione collinare ed era ubicato a circa sette chilometri dalla città, subito dopo il ponte di San Giovanni sul Tevere, lungo la strada che conduceva ad Assisi e giungeva fino a Roma passando per Foligno e Spoleto³⁵. L'*hospitale leprosorium de Colle* – in cui è ambientato il notissimo episodio del ‘bacio al lebbroso’ e che, secondo la tradizione, accolse Francesco nel 1216 di ritorno da Perugia – era sorto con buona probabilità fra il 1209 e il 1216, benché i primi sicuri documenti che lo riguardano risalgano all'anno 1224³⁶. Oltre a un'accurata descrizione dei rapporti fra il Comune e il lebbrosario contenuta nella normativa statutaria perugina del 1279, risulta di rilevante interesse per il discorso che qui si va facendo un'accusa formulata nel 1262 contro il priore dell'ospedale di nome Saccente. All'interno di tale *inquisitio*, già piuttosto conosciuta dalla storiografia³⁷, fu fortemente contestata l'azione del priore, accusato di essersi appropriato in

35. Gli atti del processo al priore del lebbrosario di Collestrada sono conservati presso l'Archivio di Stato di Perugia, Giudiziario antico, *Podestà*, 2 (*Liber Petri Parentii*), f. 286v, 335r-339v.

36. Monacchia, «Ospedali in Umbria», 112-13.

37. G. De Sandre Gasparini, «Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII-XIII», in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV. Atti del XXVII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990)*, Spoleto 1991, 239-68, in particolare 265-66. Monacchia, «Ospedali in Umbria», 115-24.

modo indebito dei beni dell'ospedale. Egli non solo non aveva tenuto in ordine i conti, così come prevedevano gli statuti, ma aveva anche derubato i lebbrosi del grano loro spettante portandolo in città, in casa sua e della moglie. Quel grano era dei lebbrosi e proveniva dalla coltivazione dei terreni che l'ospedale possedeva lungo il lago Trasimeno, le fertili terre dell'Anguillara. Nel corso del processo vennero interrogati i *fratres* dell'ospedale, i lebbrosi e soprattutto le lebbrose, che parlano di questa faccenda e anche di molto altro. Il documento, che attende ancora un'edizione accurata, rivela in primo luogo che i malati di lebbra si occupavano personalmente della raccolta e della conservazione del grano; secondariamente che il lebbrosario era un luogo assai frequentato. Fra i visitatori c'era stato persino il papa Innocenzo IV, che aveva donato alla chiesa dell'istituto una *purpura* di grande valore, anch'essa fatta sparire dal priore. Riguardo a questa faccenda, nel processo il priore risponde 'non ricordo'³⁸, ma una delle lebbrose, Maristella, lo contraddice e afferma di essere stata presente al momento del dono³⁹. La presenza di un siffatto oggetto liturgico, che pone in evidenza l'azione del culto presso una delle chiese del lebbrosario⁴⁰, è confermata anche dalla deposizione dalla lebbrosa Amata, che tuttavia non è sicura del fatto che si trattasse di un *pallium* purpureo, propendendo piuttosto per un *pannus de syrico*⁴¹. Un'altra lebbrosa di nome Manilia ricorda, fra le tante malefatte del priore, di averlo colto in flagrante sotto l'*ulmo leprosarum* mentre trattava la vendita di una casa e afferma senza mezzi termini di pretenderne l'espulsione a causa delle azioni disoneste fatte nei confronti dell'ospedale («dixit vult quod expellatur de prioratu propter mala que fecit»)⁴².

38. Monacchia, «Ospedali in Umbria», 116-17; Archivio di Stato di Perugia, Giudiziario antico, *Podestà*, 2 (*Liber Petri Parentii*), f. 335r-v.

39. Monacchia, «Ospedali in Umbria», 117. Archivio di Stato di Perugia, Giudiziario antico, *Podestà*, 2 (*Liber Petri Parentii*), f. 337r-v.

40. L'azione del culto presso la chiesa di Santa Maria del lebbrosario di Collestrada è stata evidenziata da G. De Sandre Gasparini: «Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza», in *La Conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV. Atti del XXVII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990)*, Spoleto 1991, 266.

41. Archivio di Stato di Perugia, Giudiziario antico, *Podestà*, 2 (*Liber Petri Parentii*), f. 338r.

42. Monacchia, «Ospedali in Umbria», 117. Archivio di Stato di Perugia, Giudiziario antico, *Podestà*, 2 (*Liber Petri Parentii*), f. 338r.

In aggiunta a tali vivaci episodi di vita vissuta, la documentazione del lebbrosario di Collestrada, comprendente anche un ricco inventario di beni mobili e immobili, rivela che l'ospedale aveva una struttura molto articolata e policentrica, che non corrisponde al *cliché* dell'istituto destinato a malati incurabili e altamente contagiosi, favorendo più che la chiusura la mobilità dei suoi abitanti. L'ospedale, infatti, oltre ad avere ampi possedimenti di terre, ciascuno con le sue *domuncule* per ammassare le masserizie e le sue *domus* comprensive di grandi cucine, si componeva di vari blocchi: il primo blocco era la zona dei sani, con la chiesa di Santa Maria, dove viveva tutta la *familia* dell'ospedale e il priore, residente in un palazzo a due piani con loggiato e arredato con dovizia di utensili; più in basso, alla confluenza della strada per Assisi, c'era la chiesa di San Lazzaro circondata dalle *domus* dei lebbrosi maschi; a una distanza quasi uguale si ergeva il terzo blocco di case e la chiesa di Santa Marta dove trovavano alloggio le donne malate⁴³. Un'articolazione così concepita non soltanto 'invitava' al dinamismo, ma necessitava dello spostamento continuo fra un luogo e l'altro per il buon funzionamento della struttura. Ed è naturale che tale movimento coinvolgesse anche i malati, uomini e donne, che nelle loro deposizioni – ancora una volta soprattutto femminili – mostrano la tendenza a considerare il lebbrosario come la 'propria' casa; un bene quasi privato, che doveva essere curato, coltivato, fatto funzionare nelle sue strutture diverse e protetto dalle malversazioni di un priore interessato a sé e ai suoi beni molto più che a quelli dell'istituto e della *familia* che lo abitava⁴⁴.

Veniamo ora a un'altra fonte relativa a un altro ospedale umbro, caratterizzato, come vedremo, da una vitalità non molto dissimile: il lebbrosario di San Lazzaro del Valloncello in Valnerina. Secondo la tradizione questo luogo, come molti altri legati ai movimenti compiuti dal 'santo di Assisi', sarebbe stato fondato

43. Si veda l'accurata descrizione del complesso ospedaliero in Monacchia, «Ospedali in Umbria», 121-25.

44. Si noti, come già aveva fatto Giuseppina De Sandre, che la lebbrosa Amata qualifica il gruppo umano che viveva nell'ospedale di Collestrada come *familia*, intendendo con tale termine tutta la comunità residente nel lebbrosario (De Sandre Gasparini, «Lebbrosi e lebbrosari», 267 e nota 86).

dallo stesso Francesco; ma l'origine in realtà deve essere attribuita all'iniziativa di un personaggio dell'*élite* locale, Razzardo, signore di Roccapazza, che nei primi anni del XIII secolo fece una donazione al prete Bono della chiesa di San Cataldo per realizzare un ricovero per i lebbrosi e per tutti coloro, non necessariamente malati, che si fossero trovati nella necessità di ricevere soccorso⁴⁵. Se Francesco non ne fu il fondatore, sembra ormai accertato che a San Lazzaro del Valloncello fossero accolti, oltre a poveri e malati provenienti «de diversis terris et locis, videlicet de terra Nursie, de civitate Camerini, de terra Cassie, de castris Cerreti, Vissi et Montis Sancti Martini et quampluribus aliis terris», anche i frati Minori colpiti dal morbo della lebbra (circostanza che fece sì che il *locus* fosse ripetutamente considerato come legato al mondo minoritico)⁴⁶.

Ai fini del tema che si va qui approfondendo, più ancora delle problematiche della sua fondazione o del suo saldarsi con l'istituzione francescana⁴⁷, interessa soprattutto far risaltare la vita che vi si conduceva, caratterizzata dalla presenza di sani, infermi o

45. Come ricorda Paola Monacchia, benché nell'atto di donazione al prete di San Cataldo, in cui veniva ceduta un'area di notevole dimensioni e ricca di acque sulfuree, non si faccia alcun cenno al protagonismo di Francesco nella nascita del lebbrosario, molti documenti successivi, anche di provenienza pontificia, sottolineano il ruolo dell'Assisiato. Si prenda come esempio l'atto del 1290 emanato da Niccolò IV, che fa riferimento all'ospedale *pauperum leprosorium Sancti Lazari de Valencellis [...] per beatum Franciscum constructum* (Monacchia, «Ospedali in Umbria», 144, nota 120).

46. Le vicende del lebbrosario sono state trattate sia da L. Pellegrini, «Espressioni di minoritismo nella realtà urbana del secolo XIII», in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento. Atti del convegno nazionale di studi francescani* (Padova, 28-29-30 settembre 1984), Padova 1986, 69-71 (*Le Venezie Francescane*, n.s. 2, 1985), sia da P. Monacchia, «Ospedali in Umbria», 143-46. Un'approfondita indagine e l'edizione del processo di metà Trecento si deve tuttavia alla bella tesi di laurea di M. Papiri, *L'Hospitale di San Lazzaro del Valloncello* (Preci), Tesi di laurea magistrale in Italianistica e Storia Europea, Università degli studi di Perugia, relatori S. Brufani e A. Ciaralli, a.a. 2016-2017.

47. Come ha messo bene in luce Monica Papiri, l'ospedale risulta incluso nella rete insediativa dell'ordine dei frati Minori ed è presente nelle due principali opere che forniscono l'elenco completi dei *loci* minoritici, il *Provinciale Ordinis Fratrum Minorum Vetustissimum* di Paolino da Venezia (1334) e il *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu redemptoris nostri* di Bartolomeo da Pisa (1385), Papiri: *L'Hospitale di San Lazzaro*, 38.

poveri ‘generici’ e lebbrosi: una vita comune «che guardiano, familiari, infermi e gli stessi lebbrosi da sempre conducevano, contraddistinti anche nell’abito e professando i tre voti di continenza, povertà e obbedienza»⁴⁸. Ancora una volta è una fonte processuale a rivelarci, attraverso le deposizioni dei testimoni, una serie di informazioni sulla dinamica esistenza degli ‘abitanti’ del lebbrosario, che godevano di una notevole autonomia organizzativa e di una significativa indipendenza economica, non essendo sottoposti all’autorità del presule. Stando alle testimonianze escuse nel procedimento giudiziario svoltosi negli anni 1344 e 1345, l’intera comunità conviveva senza manifeste forme di segregazione «in comuni refectorio et vita», «contravvenendo, sembrerebbe, ad ogni norma statutaria del tempo»⁴⁹; riunita «in capitulum et conventum», essa eleggeva annualmente un proprio ‘guardiano’, che doveva essere «laicum et non clericum»; si sosteneva con i beni e le elemosine che giungevano dai lasciti testamentari e con le questue che alcuni dei ricoverati facevano – sia infermi che lebbrosi – uscendo periodicamente dal lebbrosario. Un teste del suddetto processo dichiara infatti di aver visto quotidianamente i frati infermi, i lebbrosi e i poveri dell’ospedale «vagare per tutte le terre, i castelli e i villaggi in cerca di elemosine per il sostentamento della comunità»⁵⁰.

Anche in questo caso siamo in presenza di testimonianze che illustrano i numerosi movimenti dei ricoverati dentro e fuori dal lebbrosario, con ampi spazi di iniziativa individuale e di gruppo, assai lontani dall’immagine di reclusione e di ‘morte al mondo’ veicolata da certa storiografia.

Concludo, infine, con la ‘voce’ decisa, ferma e consapevole dei lebbrosi senesi, fatta conoscere dagli studi di Michele Pellegrini

48. Monacchia, «Ospedali in Umbria», 145.

49. Così Monacchia, «Ospedali in Umbria», 145.

50. Uno dei testimoni al processo del 1344, Francesco di Guglielmo, afferma che l’ospedale «fuit et est fundatum, constructum et edificatum de elemosinis bonorum virorum et mortuorum, datis et relictis dicto hospitali pro remissione peccatorum suorum ad servitium et in servitium et pro gubernatione et sustentatione fratrum infirmorum, leprosororum et pauperum, ibi morantium et venientibus de diversis partibus provinciarum»; aggiunse ancora che «vidit et cotidie videt fratres infirmos, leprosos et pauperes dicti hospitalis ire per omnes et singulas terras, castra et villas elemosinas querendo pro sustentatione eorum»: Papiri, *L’Hospitale di San Lazzaro*, 81.

sulla *domus infectorum et infirmorum Sancti Lazzari*, che fu il primo e il principale lebbrosario della Siena medievale (noto anche come San Lazzaro in Terzole) e situato a partire dalla fine del secolo XII nel suburbio meridionale della città⁵¹. Come tutti i lebbrosari anche questo aveva accumulato un notevole patrimonio, messo insieme grazie alle donazioni delle autorità civili senesi e a quelle dei testatori e delle testatrici della città. Sulla gestione di tale patrimonio – composto da diverse decine di unità fondiarie variamente estese situate nella bassa Val d'Arbia⁵² – nell'estate del 1304 qualcuno aveva provato ad allungare le mani «inserendosi nelle fisiologiche tensioni interne alle comunità ed approfittando delle occasioni offerte dallo spregiudicato interventismo in materia beneficiale del papato avignonese e dei suoi apparati»⁵³, creando così un contenzioso fra *ser* Rainone *rector* dell'ospedale degli infermi e il suo rivale alla guida dell'istituto, che a differenza di *ser* Rainone, non era un lebbroso ma un commerciante di alimenti (un *piccariolus*) che si chiamava Giovanni Neri, detto Testa. Quest'ultimo aveva ottenuto dal legato papale – il cardinale Niccolò da Prato, vivace protagonista della politica toscana nei mesi precedenti – il rettorato della *domus* di San Lazzaro e aveva occupato il lebbrosario con la forza, fornendo a *ser* Rainone l'occasione di denunciare tale azione come una forma di violenta prevaricazione perseguita da un potente. Il chierico-lebbroso, dotato di solida cultura e di notevole arte retorica, portò dunque la questione al Consiglio del Comune di Siena, confezionando una lunga argomentazione per perorare la sua causa e riottenere il suo ruolo di guida del lebbrosario. Va tuttavia ricordato che la sua petizione è quella di

51. M. Pellegrini, «La voce dei lebbrosi, le scelte del Consiglio, la forza del Comune. L'ospedale di San Lazzaro e la gestione di una crisi nella Siena del primo Trecento», in *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinini*, a cura di R. Mucciarelli, M. Pellegrini, Arcidosso 2021, I, 493-540.

52. Ricorda Michele Pellegrini che il catasto senese del 1318 consente di avere una fotografia assai dettagliata dei possedimenti del lebbrosario accumulati nel tempo, grazie ai quali la *domus* di San Lazzaro si collocava fra i duecento patrimoni più cospicui sui circa seimila descritti dalla preziosa fonte, in una fascia dunque decisamente elevata fra gli enti e le casate urbane: Pellegrini, «La voce dei lebbrosi», 524.

53. Pellegrini, «La voce dei lebbrosi», 528.

un uomo malato di lebbra, un *infectus*, tutta incentrata, come ha finalmente notato Michele Pellegrini, sulla identificazione di coloro che erano stati colpiti da tale morbo con le persone *debiles et miserabiles*, «la cui asserita difesa motivava e legittimava tanta parte dell'iniziativa politica dei Governi di Popolo»⁵⁴. Il suo discorso pertanto si rivolge al Governo dei Nove non solamente in qualità di difensore del Comune e del popolo di Siena, ma anche dei deboli e dei miserabili. Vi predominano alcuni argomenti, che scaturiscono con grande evidenza sia dalla 'maestria' di Rainone nell'*ars dictaminis*, sia dalla acclarata coscienza e conoscenza dei numerosi significati simbolici, nonché delle immagini e della retorica, riguardanti la lebbra e i lebbrosi e provenienti dal patrimonio letterario dell'antichità e dei Padri della Chiesa: il disfaccimento del corpo provocato dalla malattia («*propter infirmitatem qua gravantur nec manos nec integros pedes habent*»), l'incapacità di agire in prima persona nella società per tutelare i propri diritti, l'interdizione dei luoghi urbani e la conseguente impossibilità di sostentarsi con le proprie forze («*quare cum iudicio et voluntate Dei infirmis predictis et lepra percussis non liceat civitate uti nec ad hostia sanorum helemosinas petere et aliunde, ut dictum est, non possint percipere vite subsidia quam ex possessionibus dicte domus*»), fino all'imposizione loro inflitta di vivere religiosamente in un istituto. A ciò si aggiunge una potente chiusa finale costruita come una supplica fatta da tutti i lebbrosi al Governo dei Nove affinché cacci via l'impostore e torni a far valere i diritti dei lebbrosi. Questi ultimi augurano ai magistrati e ai propri concittadini sani prosperità e vita eterna, invocando per se stessi *finem vite corporalis*, giacché la continuazione della vita li condanna a una lunga esperienza di pre-morte («ne vivendo diutius assidue moriantur»).

Con questo «formidabile congedo»⁵⁵ viene in definitiva riproposta da un lebbroso a favore di altri lebbrosi e del loro diritto di gestire in maniera autonoma i beni dell'ospedale, l'immagine dei 'morti al mondo', raffigurante la vita dei lebbrosi come anticipazione dell'esperienza di morte. Oltre che «formidabile» e

54. Pellegrini, «La voce dei lebbrosi», 531.

55. Così lo definisce *ibid.*, 532.

«altamente performativo»⁵⁶, il commiato rivolto da Rainone al Governo dei Nove appare a tal punto nutrito di ‘coscienza di sé’ e della propria condizione di «lebbroso» da riuscire a trasformare gli elementi di debolezza e i connotati di negatività attribuiti ai malati di lebbra in elementi di forza, utilizzandoli per far pendere dalla loro parte anche la bilancia della giustizia terrena.

ABSTRACT

Mariacarla Rossi, *Falling Ill: Men and Women Living with Leprosy (12th-14th C.). A Study of Italian Documents*

This essay aims to look at what leprosy meant for men and women during the middle ages: what existential changes they were faced with, but especially what kind of awareness and what feelings accompanied the fact of “falling ill” and how the ill bore the consequences. Finally, what forms of material and psychological adaptation were mobilized to deal with this ‘fall’. The identity of people living with leprosy underwent a transformation that affected not only their physical appearance but also the way they went about their daily lives, on their possibility to move freely, to practice a profession (the transfer to a leprosy at a certain point conferred almost a religious status). At the same time, people afflicted with leprosy also retained important aspects of their previous identity – such as being part of a network of family or friends, or belonging to a certain social class – and they still desired to lead a ‘normal’ life. This contribution devotes particular attention to sources taken from XIII and XIV century trials where those who were ill with leprosy gave testimony and so made their voices heard.

Mariacarla Rossi
Università di Verona
mariacarla.rossi@univr.it

56. *Ibid.*, 533.

